

IL GENDER GAP

CASA, LAVORO E SALARI DIRITTI DA RIVENDICARE

LINDA LAURA SABBADINI

Le Nazioni Unite hanno stabilito nel 1999 che il 25 novembre fosse la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Quella violenza che nasce come espressione della volontà di possesso e di dominio dell'uomo sulla donna. Quella violenza che si esprime in tanti modi, fisica, sessuale, psicologica economica. Quella violenza di chi crede che il corpo di una donna sia di sua proprietà, che si tratti di un marito, un partner, un ex, un amico, un estraneo, un datore di lavoro. A casa o fuori casa. Sul lavoro o per la strada. Un fattore strutturale difficile da intaccare. Troppe donne sole di fronte alla violenza. Troppe donne soffrono in silenzio a casa o sul posto di lavoro. Donne di tutte le estrazioni sociali, i colori della pelle, i livelli di istruzione, le zone del Paese. Donne di tutte le età. Il dieci per cento ha dichiarato di aver subito violenze sessuali prima dei 16 anni secondo l'Indagine dell'Istat. E non è una questione soltanto delle passate generazioni, lo raccontano e lo affermano anche le ventenni o le trentenni. E terribili sono le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro, un milione 170 mila donne le hanno subite.



Casa, lavoro e salari diritti da rivendicare

85% degli omicidi di donne sono femminicidi
50% delle vittime di femminicidio lascia figli piccoli

Esapete come finiscono? Che un terzo delle donne è costretto a lasciare il lavoro, o a rinunciare alla carriera, il dieci viene licenziata o non assunta. Un quarto non risponde alla domanda. Un silenzio terribile pieno di significati. Anche in questo caso come nelle violenze da partner, donne sole, isolate, Solo lo 0,7 per cento le ha denunciate, anche se la maggioranza le ha considerate gravi. In caso di ricatti l'80 per cento non ne parla con nessuno sul posto di lavoro. La violenza ti avvolge, ti stritola, ti annienta dentro. E' difficile uscirne, è difficile chiedere aiuto, è difficile da sole farcela. Eppure sono molte che ce l'hanno fatta, che sono rinate, risorte a nuova vita, con l'aiuto di una amica, di un centro antiviolenza, dell'azione di una struttura pubblica particolarmente attenta, competente e sensibile. E sono loro che ci danno la speranza.

E' una guerra che vale la pena combattere, si può vincere. Ma dobbiamo prenderce-

la a cuore. Metterci l'anima. Noi donne ma non soltanto. Ogni violenza contro le donne è una ferita profonda, terribile per ciascuna. E' calpestare i diritti umani. Non è una democrazia sana quella che permette violenza di genere contro le donne. E una percentuale così piccola di denunce dovrebbe preoccuparci, è un segnale di malattia da sconfiggere. Bisogna investire nella battaglia culturale contro gli stereotipi di genere che sono alla base della violenza. Potenziare tutte le misure per la prevenzione e il contrasto. E bisogna che gli uomini che la con-



dannano scendano in campo, siano visibili, presenti, la combattano, ognuno come può, dando il massimo. Soltanto una mobilitazione generale, trasversale e soprattutto permanente, potrà farci fare un balzo in avanti. Le leggi non vanno solo fatte. Vanno applicate. E chi non le applica deve essere sanzionato.

Il lavoro femminile che non c'è.

Ma questa giornata deve anche farci riflettere su un altro problema strutturale grave che riguarda le donne, il lavoro. Senza lavoro non c'è indipendenza economica delle donne. Senza lavoro è più difficile per le donne reagire contro la violenza. Si hanno meno strumenti a disposizione. L'epidemia ha reso ancora più visibile una situazione critica del nostro Paese. Meno della metà delle donne lavora. Siamo penultimi in Europa, prima soltanto della Grecia. Ma siamo ultimi dopo la Grecia di vari punti per le giovani da 25 a 34 anni. Possibile? Sì. E' una cosa improvvisa dovuta agli effetti dell'epidemia? No. Il tasso di occupazione femminile è aumentato solamente di 15 punti in quarant'anni (dal 33,5 per cento del 1977 al 48,4 per cento del secondo trimestre 2020).

Tra le donne che non lavorano due milioni 880 mila dichiarano di voler lavorare, ma ce ne sono tantissime altre che se vedessero la possibilità di lavorare cambierebbero idea. Tantissime sono scoraggiate. Nella maggioranza dei casi le donne non occupate che vogliono lavorare risiedono nel Mezzogiorno. Non c'è da meravigliarsi, visto che il tasso di disoccupazione è quasi tre volte quello del Nord. Non basta. In Italia l'11,1 per cento delle donne non ha mai lavorato per occuparsi dei figli, il triplo dell'Europa, una donna su cinque lascia il lavoro alla nascita del figlio. Le donne rinunciano a incarichi, alla carriera. L'epidemia ha soltanto aggravato una situazione fortemente compromessa da un punto di vista strutturale. La nostra spesa per l'assistenza è molto più bassa di quella della Germania: solo il 12 per cento dei bimbi frequenta nidi pubblici.

Uomini e donne vogliono avere due figli e il nostro tasso di fecondità è molto più basso. Il desiderio di maternità e paternità non riesce a realizzarsi. Altro che egoismo! Possibile che non si capisca che è ora di dare una svolta con interventi strutturali? Abbiamo bisogno di un grande piano di infrastrutture sociali, servizi educativi per la prima infanzia, assistenza sociale, welfare di prossimità. Se saremo capaci di farlo, faciliteremo la crescita tramite lo sviluppo dell'occupazione femminile, dei percorsi di carriera, ridurremo le disuguaglianze tra bambini, tra anziani, tra disabili. Diminuiremo la povertà. Vi pare poco? Facciamolo. In fretta. Basta esitazioni e rinvii. —

Direttrice Centrale dell'Istat. Le opinioni qui espresse sono esclusiva dell'autrice e non impegnano l'Istat

© RIPRODUZIONE RISERVATA